

LIBRI

DIXIT

Mezzacappa rifiuta «l'equazione dissenso uguale causa della lotta armata» e invita il lettore ad addentrarsi nel decennio tormentato



La lotta armata sul grande schermo
50 schede di film

Cinema e
terrorismo

CARMINE MEZZACAPPA
CINEMA E TERRORISMO
EDIZIONI PAGINAUNO

Lotta armata su grande schermo

LUIGI FRANCHI

Tra pochi mesi il 1977 spegnerà quaranta candeline e, come prevedibile, le librerie verranno invase da memoriali, diari e romanzi dedicati agli anni Settanta. Dopo questa abbuffata di titoli, il dibattito pubblico sugli anni di piombo si spegnerà lentamente e tornerà ad essere un ambito di ricerca ad uso esclusivo degli appassionati e degli specialisti.

Il primo merito del libro di Carmine Mezzacappa e dei tipi di Paginauno che lo hanno pubblicato è proprio quello di giocare d'anticipo, sottraendosi in questo modo alla retorica semplificatoria e iper-polarizzata dell'anniversario. Le pagine che aprono *Cinema e terrorismo*, per esempio, sono alcune tra le più acute e ragionate scritte recentemente sugli anni Settanta italiani: Mezzacappa, infatti, rifiuta «l'equazione dissenso = causa della lotta armata» e invita il lettore ad addentrarsi nella complessità di un decennio vivido e, allo stesso tempo, tormentato, stigmatizzando quella dialettica retrospettiva oggi in voga «che mira a condannare la violenza radicale e disperata e ignora le circostanze che la determinano». Quella pronunciata dall'autore del saggio non è ovviamente un'apologia nei confronti di coloro che hanno preferito la critica delle armi alle armi della critica: Mezzacappa evidenzia come, per superare un'inutile quanto sterile interpretazione manichea degli anni Settanta, sia necessario, per quanto difficile e doloroso, assumere nella rappresentazione del decennio anche il punto di vista del militante violento e ragionare sui motivi che hanno spinto numerosissimi giovani a intraprendere la lotta armata, riconoscendo la natura razionale - condivisibile o meno - di questa scelta e ricercandone le cause anche negli atteggiamenti di uno Stato non del tutto esente da colpe o responsabilità.

UN CATALOGO EMOZIONALE

Proprio per questa ragione, nella sua ricognizione dei film dedicati alla lotta armata, Mezzacappa rileva come la maggior parte delle pellicole esaminate, piuttosto che intraprendere la missione impossibile di ricostruire le cause strutturali dell'innalzamento dello scontro tra i movimenti politici e lo Stato, ambisca piuttosto a restituire la dimensione esistenziale e il travaglio psicologico delle varie figure protagoniste di quegli anni, ovvero quelle dei militanti pentiti, di quelli che si sono dissociati, e degli irriducibili, ma anche dei giudici, dei poliziotti e di molte altre, creando un catalogo emozionale che, sebbene non in grado di rivelarci chi abbia piazzato le bombe in Piazza Fontana o in Piazza Loggia, ci aiuterà sicuramente a comprendere l'impatto emotivo che questi eventi possono avere avuto nella coscienza dei militanti dell'epoca.

LE RARITÀ

L'analisi dei film presentati nel volume cerca

di coprire le numerose declinazioni che il tema della lotta armata ha assunto sul piccolo e sul grande schermo. In questo compito sicuramente complesso, Mezzacappa non può prescindere dal prendere in considerazione le pellicole che, per meriti artistici o per il dibattito che hanno suscitato, sono ritenute ormai canoniche, come, per esempio, «Colpire al cuore» di Amelio, «Maledetti vi amerò» e «La caduta degli angeli ribelli» di Giordana o «La Prima linea» di De Maria. Allo stesso tempo, tuttavia, l'autore amplia l'archivio e reintroduce nel dibattito sulla cinematografia dedicata agli Anni di piombo dei film che, a causa di una distribuzione limitata o della scarsa reperibilità, erano usciti dal circuito delle visioni suggerite. È il caso, fra gli altri, di «Fuga senza fine» di Pecorelli e «Il tempo del ritorno» di Lunerti, i cui registi vengono espressamente ringraziati dall'autore nell'introduzione al saggio per avergli prestato le loro copie personali del film. Benché le pellicole descritte da Mezzacappa intercettino la maggior parte del corpus dei film dedicati alla lotta armata e non si possa chiedere alla sua monografia di possedere la completezza che, al contrario, contraddistingue i dizionari del cinema, stupisce, di fronte all'osservazione dello stesso autore circa il numero esiguo di film dedicati alle trame nere e al terrorismo di destra, l'assenza della scheda di una pellicola recente come «Romanzo di una strage» di Giordana o di altre, più datate, come «San Babila ore 20: un delitto inutile» di Lizzani.

LE RECENSIONI D'EPOCA

Al netto di questa piccola mancanza, il giudizio sul saggio di Mezzacappa rimane comunque fortemente positivo: considerando la massima, attribuita, tra gli altri, a Frank Zappa, per la quale «scrivere di musica è come ballare di architettura» e riconoscendo alla critica cinematografica la stessa difficoltà di poter contare sulle sole parole per analizzare un prodotto audiovisivo, l'autore, fedele al suo intento di realizzare «una sorta di catalogo, da consultazione», ci offre delle schede interessanti e mai banali, riuscendo a evitare sia la mera descrizione impressionistica delle pellicole sia l'utilizzo di riferimenti teorici troppo ostici che potrebbero allontanare il lettore meno esperto a cui, si pensa, sia indirizzato questo bel saggio divulgativo. Un elemento che contribuisce ad arricchire «Cinema e terrorismo» è la capacità di Mezzacappa di impiegarle le sue schede facendo dialogare le parole dei film analizzati con le rispettive recensioni, coeve all'uscita in sala delle pellicole e raccolte in alcune delle riviste di settore più importanti come «Cinema nuovo» e «Cineforum». In questo modo l'autore non ci offre solo una soglia d'ingresso nella costellazione dei film dedicati alla lotta armata e un suo possibile percorso di lettura, ma ricostruisce anche le perturbazioni che queste pellicole, alla loro uscita, hanno determinato nel dibattito culturale italiano. Una delle osservazioni più condivisibili di Mezzacappa, infatti, è quella di considerare i film che egli ha analizzato non tanto in virtù del loro contenuto di verità e non solo come scandaglio dell'animo del militante, quanto, in base all'anno di uscita e alla reazione della critica, come termometro «che riflette il clima politico e sociale del periodo in cui il film viene girato», ovvero come strumenti in grado di riflettere lo stato di salute della continua rilettura critica a cui vengono sottoposti gli anni Settanta.

UNA COSTANTE

Per concludere, una delle tematizzazioni più originali all'interno del saggio di Mezzacappa è costituita dal riscontro in diverse pellicole della possibile continuità tra la figura del genitore partigiano desideroso di continuare a combattere anche dopo la fine della Resistenza e quella del figlio militante che decide di intraprendere la lotta armata. Ora che i militanti, violenti o meno, sono diventati i genitori, un libro come quello di Mezzacappa può rivelarsi uno strumento prezioso per i figli di oggi per comprendere i propri padri e le proprie madri, e per orientarsi politicamente in una realtà che, malgrado i quarant'anni trascorsi, non cessa di essere conflittuale e ricca di contraddizioni.

GILLO DORFLES, ALDO COLONNETTI
LA LOGICA DELL'APPROSSIMAZIONE
NELL'ARTE E NELLA VITA (SILVANA ED.)

L'uggioso battere del metronomo

FABIO FRANCHI

In principio fu un convegno. Anno 1951, Triennale di Milano, attorno ad un tavolo discutono sulla «De Divina Proportione», architetti critici e storici dell'arte come Le Corbusier, Bruno Zevi, Pierluigi Nervi e Rudolf Wittkover. Spettatore ragionante di quell'incontro fu Gillo Dorfles che ebbe così a scrivere: «Viviamo in mezzo all'approssimazione; diremmo quasi che senza approssimazione la nostra vita diventerebbe impossibile, e ancora maggiormente la nostra arte. Nessuna musica può adattarsi all'uggioso battito del metronomo, nessuna danza può seguire il ritmo esatto ed esasperante di un motore, nessun



poema ha sopportato il succedersi di un metro perfettamente regolare, persino il tempo nel quale viviamo è elastico e mutevole». 2016: sessantacinque anni dopo e a 106 anni suonati, Dorfles torna a riflettere su quelle lontane parole e lo fa, nell'occasione speciale della XXI Esposizione Internazionale della Triennale di Milano, che in modo discontinuo e nel bene o nel male ha contrassegnato la «bella stagione» espositiva lombarda, curando con Aldo Colonnetti una mostra in tema, dal titolo «La logica dell'approssimazione nell'arte e nella vita». E, la stessa, una volta chiusa, non è evaporata con il suo allestimento. Tutt'altro; ed infatti ha prodotto e lasciato in

eredità un prezioso volume-catalogo, a cura degli stessi Dorfles e Colonnetti, che in certo modo, attraverso loro primo dialogo, apre la discussione a contributi di studiosi e artisti di varia estrazione. A raggiera il libro si sofferma su alcuni oggetti e parole d'ordine - ed in ciò non va assolutamente dimenticato che la loro distribuzione in spazi artistici, progettuali, editoriali e filosofici è uno dei cardini sul quale ruota l'intera produzione intellettuale del teorico del kitsch - convocati a raccolta da una pattuglia agguerritissima e attrezzatissima di strumenti teorici e pratici (in elenco Piano, Colin, Studio Azzurro, Capatti, Marchesi, ecc.), cui tocca perlustrare le «approssimazioni» e i passaggi tra un linguaggio e l'altro dell'arte, dell'architettura, della danza, del design e della musica e anche della moda e della cucina. L'interrelazione tra vita quotidiana e espressione artistica è infine campionata dal Bluemrandfriends nella doppia decina d'oggetto di comune d'uso: un metro, la matita, una scopa, persino un post-it. Quest'ultimo emblema della approssimativa provvisoriété del vivere.



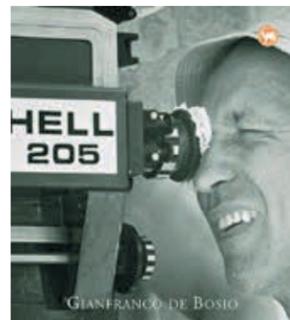
Scena da «Colpire al cuore» di Gianni Amelio

GIANFRANCO DE BOSIO
LA PIÙ BELLA REGIA. LA MIA VITA
NERI POZZA

Sulle scene e sugli schermi

FABIO FRANCHI

Ad un certo punto della vita si devono se non per forza e o a torto o a ragione, tirar le somme. È la vita stessa che lo impone in dialogo con il sé e la morte. Ciò vale per il valentuomo come per l'anonimo impiegato. Meglio ancora, però, quando si tratta di un personaggio come Gianfranco De Bosio che a novant'anni licenzia per Neri Pozza il racconto della sua esistenza: e come lui la chiama? «La più bella regia. La mia vita». De Bosio, classe 1924, fu tra i protagonisti dell'affermazione nel secondo dopoguerra del teatro di regia in Italia; propugnatore delle opere del Ruzante (pur con asimmetrica stima e non da parte sua e da prospettive diverse da quelle di Dario Fo); cineasta di un



pugno di film ma di che importanza: l'autobiografico «Il terrorista» che Kezich, produttore con Olmi per la 22 dicembre, rammenta così le vicissitudini a cominciare dal Festival di Venezia: in quel 1963 «aveva scontentato a destra (Basta con queste divisioni fra italiani!) e a sinistra (Perché tirar fuori i contrasti della Resistenza?)» e così trovandosi «boicottato in patria, a Parigi il film si era giovato dell'imprimatur di Jean-Paul Sartre attirando un buon pubblico alla Pagode». Ciò gli valse la stima del filosofo che gli diede la possibilità l'anno successivo di mettere in scena, dopo molto tempo, «Le mani sporche». E ancora al cinema «La betta» sempre dall'amatissimo

Ruzante, troppo in fretta derubricato tra i decamerotici e dalla ingombrante presenza di Nino Manfredi; e in tv, il kolossal «Mosè» con Burt Lancaster che inchiodò milioni di spettatori e poi il meno felice «Delitto di stato» dalla Bellonci e infine non si contano le riduzioni teatrali da Svevo e le opere come una «Tosca» girata nei luoghi d'azione qualche anno prima del kolossal Andermann/Patroni Griffi). Insomma il regista ne ha avute e ne ha ancora cose da raccontare, nel mazzo di episodi spunta la militanza nella Resistenza nell'ateneo patavino, lui veronese, tenuto da Concerto Marchesi fino al lavoro al Teatro Stabile di Torino che trova il culmine nella messa in scena di «Se questo è un uomo» di Primo Levi e i non meno interessanti anni condotti alla guida di enti lirici come l'Arena della sua città natale. A contarli sono tanti i personaggi, come divertenti sono gli omaggi che inframezzano la narrazione, e le situazioni che si rincorrono per le pagine, trattate con un gusto tanto raffinato e equilibrato quanto avvincente tanto che nel lettore potrebbero dar origine ad un nuovo film.